

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amministrazione Bush ieri ha proclamato l'allarme arancione, innalzando così al penultimo grado la soglia d'attenzione per possibili attentati terroristici, quella che equivale a un alto rischio. L'annuncio è stato dato all'ora di pranzo da Tom Ridge, il responsabile della sicurezza della patria promosso al rango di ministro: «Abbiamo ricevuto rapporti credibili da parte dei nostri servizi d'intelligence sulla possibilità di attacchi durante la stagione delle feste e registriamo preoccupazione per eventuali piani di Al Qaeda che prevedano l'impiego di aerei come armi». Le autorità ritengono che «i segnali non siano mai stati così forti e precisi dall'11 settembre del 2001». Ridge ha negato che esistano indicazioni specifiche su dove i terroristi potrebbero colpire, senza tuttavia smentire le voci circolate nei giorni scorsi, secondo cui i servizi considererebbero particolarmente a rischio le grandi aree metropolitane, come Los Angeles, San Francisco, ma soprattutto New York.

Nel caso di New York le indiscrezioni avvaloravano l'ipotesi di una missione suicida affidata a una donna. Precauzioni straordinarie sono state adottate dalle forze di polizia attorno al ponte di Brooklyn e su tutti i principali accessi a Manhattan, intensificata la vigilanza negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie e in quelle della metropolitana.

Ridge come di consueto non ha detto come la popolazione dovrebbe comportarsi di fronte a questo nuovo rafforzato allarme: agli americani il governo racco-

Come sempre le autorità non spiegano ai cittadini come difendersi ma anzi consigliano di fare la solita vita



Un pozzo petrolifero incendiato da un attentato a Samarra e a destra la copertina del settimanale Time

“ Dichiarato il grado arancione della soglia di allerta per possibili attentati. A New York le ipotesi parlano di una donna kamikaze ”



La paura non è limitata ai confini degli Stati Uniti: le autorità temono che i terroristi possano colpire ancora una volta interessi statunitensi all'estero

L'America crede alle minacce, alzato l'allarme

A rischio anche obiettivi Usa nel mondo. Ridge: mai così preoccupati dopo l'11 settembre

scartato Bush

Soldati Usa sulla copertina di Time Sono loro gli uomini dell'anno

«Hanno invaso l'Iraq e l'hanno conquistato in 21 giorni. Sono rimasti di guardia lungo strade che emanavano scetticismo e rancore. Hanno catturato Saddam Hussein. Sono il volto dell'America, della sua potenza e della sua buona volontà in una regione che non è abituata alla democrazia». Sono loro, i soldati americani in Iraq, gli uomini dell'anno scelti da Time come emblema del 2003 che sta finendo. La designazione del «G.I. americano» è stato un riconoscimento non agli uomini che hanno formulato le politiche della guerra in Iraq, ma agli anonimi esecutori di queste politiche che, sfidando granate e pallottole, hanno rischiato la vita per portare alla caduta di Saddam Hussein: sono 459 i militari americani morti in Iraq dall'inizio del conflitto il 20 marzo, 314 per mano del nemico, 145 per fuoco amico o incidenti.

Scartati il presidente Bush e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, per il «caos in cui è piombato l'Iraq nel dopoguerra», escluso Saddam perché si è trovato «dalla parte perdente del conflitto», non restavano che i manovali della guerra a dare il volto di un anno dominato dal conflitto iracheno. Lo stesso Rumsfeld, in un colloquio con la direzione di Time nel novembre scorso aveva peraltro caldeggiato la scelta del «G.I.». Time aveva preso una decisione analoga nel 1950, allora la guerra era quella di Corea.

In copertina sono finiti due uomini e una donna di un'unità di artiglieria della Prima Divisione Corazzata dell'Esercito soprannominata «Tomb Raiders» per un'incursione in un cimitero di Baghdad: sono il sergente Marquette Whiteside, 24 anni dell'Arkansas, la soldata paramedico Billie Grimes, 26 anni dell'Indiana e il sergente Ro-



nald Buxton del Missouri.

Secondo il capo di Stato Maggiore americano generale Richard Myers centinaia di iracheni sono stati arrestati da quando è stato catturato Saddam Hussein. Le informazioni raccolte da «quando abbiamo pre-

so Saddam Hussein - ha precisato Myers - hanno permesso di meglio comprendere la struttura della resistenza composta da elementi del deposed regime». Da segnalare i tre attentati contro due oleodotti e una stazione di pompaggio.

manda di continuare la vita di sempre, di andare al lavoro, di andare a fare compere, di spendere così l'economia si rimette in moto, e di tenere gli occhi aperti. «Sappiamo per esperienza che l'aumento delle misure di sicurezza che scatta quando alziamo la soglia di allarme, insieme a un'attenta vigilanza, aiuta a impedire e a scoraggiare gli attentati», ha affermato Ridge.

Il rischio non sembra affatto limitato ai confini degli Stati Uniti, le autorità temono che i terroristi possano tentare di colpire ancora una volta interessi americani all'estero. Già la scorsa settimana il dipartimento di Stato Usa aveva autorizzato l'immediato rientro di tutto il personale diplomatico considerato «non essenziale» dall'Arabia Saudita. Con una separata circolare si invitano i cittadini americani a posticipare i viaggi nel regno.

«Le intercettazioni dei sospetti terroristi sono fonte di grave preoccupazione - ha dichiarato alla Cnn il senatore Evan Bayh, membro della commissione Servizi - Il rischio maggiore probabilmente è all'estero, ma sono convinto che nulla li farebbe più contenti di un attacco al cuore dell'America».

Venerdì scorso una registrazione audio messa in onda dall'emittente araba al Jazeera, attribuita ad Ayman al-Zawahiri, il braccio destro di Osama bin Laden, recitava: «Stiamo ancora dando la caccia agli americani e ai loro alleati in ogni parte del mondo, persino a casa loro». Il generale Richard Myers, capo di Stato Maggiore delle Forze armate Usa, ritiene che queste minacce debbano essere prese molto sul serio: «Non c'è dubbio che Al Qaeda vuole distruggere il nostro modello di vita. Se potesse non esiterebbe a provocare un'altra tragedia come quella del World Trade Center, se disponesse di armi per la distruzione di massa le userebbe contro di noi, magari questa volta provocando 10mila morti anziché 3mila. Per questo non possiamo permetterci di sottovalutare nessuna indicazione».

Già da giorni autorizzato il rientro dall'Arabia Saudita del personale diplomatico non essenziale

Armi di sterminio, l'accordo comprenderebbe anche informazioni sulla rete di Bin Laden. I familiari delle vittime dell'aereo Pan Am: «Troppo credito al leader libico»

Da Gheddafi l'intelligence sui terroristi di Al Qaeda

Via le armi di sterminio, una decisione «storica» secondo il ministro degli esteri britannico Straw, ma le aperture della Libia sarebbero andate anche oltre. Nell'accordo che ha portato alla pubblica rinuncia della Libia alle armi di distruzione di massa - Tripoli ha ammesso di possedere una tecnologia nucleare che in breve tempo le avrebbe consentito di produrre ordigni atomici, oltre a un quantitativo giudicato «importante» di armi chimiche - il colonnello Gheddafi si sarebbe anche impegnato a fornire infor-

mazioni su centinaia di terroristi legati alla rete di Osama Bin Laden. Lo sostiene il quotidiano britannico Observer, secondo il quale è molto alto l'interesse di americani e inglesi, che hanno condotto trattative per due anni con i libici per l'accesso a materiale riservato di una delle più temute e informate organizzazioni di intelligence. Le indiscrezioni a questo proposito non sono state commentate da Downing Street. Un portavoce del primo ministro britannico ha confermato invece che entro pochi mesi ci sarà

un vertice in un paese terzo tra Blair, Bush e il colonnello Gheddafi, per formalizzare la svolta, e il Sunday Times suggerisce l'idea che l'Italia potrebbe fare da padrone di casa, anche per i rapporti instaurati tra il leader libico e il premier italiano Silvio Berlusconi.

Gheddafi nei mesi scorsi avrebbe incontrato a più riprese emissari britannici e americani, per definire i termini di un accordo che potrebbe portare alla revoca delle sanzioni economiche statunitensi, molto pesanti per l'economia libica. Tripoli, a dimo-

strare la serietà delle intenzioni, ha fatto sapere che intende firmare anche il protocollo aggiuntivo del Trattato di non proliferazione, che implica l'accettazione di ispezioni internazionali senza preavviso. La stessa clausola era stata sottoscritta la settimana scorsa anche dall'Iran, altro paese incluso dall'amministrazione Bush nell'asse del Male.

«Non credo che servirà ad evitare in futuro nuovi attacchi contro gli americani decidere che il denaro è la sola conseguenza pe-

nale che ricade sulla Libia». I familiari delle vittime del volo 103 della Pan Am, esploso nei cieli di Lockerbie, in Scozia, nell'88, non fanno troppo affidamento sulle promesse di Gheddafi. Né sull'apertura di credito che Washington e Londra riservano alla Libia, aprendo la strada alla normalizzazione delle relazioni con Tripoli. Bert Ammermann, portavoce dei familiari delle vittime - 259 passeggeri oltre a 11 persone rimaste uccise a terra nell'impatto dell'aereo - parla del reintegro della Libia nella comunità inter-

nazionale come un'indebita ricompensa verso un regime che ha ammesso di aver sponsorizzato attacchi terroristici. E a Londra, i parenti delle vittime chiedono l'apertura di un'inchiesta indipendente, per chiarire i molti punti oscuri della vicenda.

Accenti critici anche sulla stampa araba. L'apertura sulle armi di distruzione di massa, accolta con favore dalla Lega araba, ha trovato commenti negativi su diversi quotidiani che l'hanno definita come un «regalo al presidente Bush». Nel quotidiano arabo

internazionale «Al Hayat» Ghasan Sherbel definisce Gheddafi «maestro nell'arte di nuotare, con un'abilità che manca al maestro nell'arte di annegarsi, Saddam Hussein. Per salvare il potere è necessario un prezzo che Gheddafi ha mostrato di essere disponibile a pagare. È come se il nuovo Gheddafi abbia detto addio al vecchio Gheddafi, e come se il colonnello tentasse di aprire una porta alla stabilità alla prosperità e... all'ingegnere Saif al Islam», il figlio maggiore.

ma.m.

segue dalla prima

La rivincita della diplomazia

Per dirlo più chiaramente, sul confronto tra strumenti violenti e strumenti pacifici. In astratto, tutti riconosciamo la preferibilità di questi ultimi, ma in pratica finiamo per ricorrere prevalentemente ai primi, perché la violenza ha lo straordinario vantaggio di risolvere definitivamente i problemi (o almeno così sembra: salvo poi che i desideri di rivincita o i rancori nascosti esplodano in rinnovata violenza). La nonviolenza o la diplomazia paziente, testarda, e fiduciosa rischiano sempre di es-

sere sconfitte, per natura, perché non sono (appunto) armate. La violenza o la diplomazia coercitiva hanno bisogno di bombe e di armi da esibire e, se del caso, da usare: per raggiungere la vittoria basta usarne sempre più degli altri. La diplomazia parlata invece, quella vera e propria, non si vale di grandi spettacoli o di manipolazioni massmediatiche, e non propone neppure grandi sfilate di carri armati su per i deserti. Preferisce dialogo e discussione, magari disaccordo ma trattativa, e non si chiede se le parti ne usciranno più forti e più compiaciute, ma più giuste ed equilibrate.

Il punto sta nell'alternativa: meglio la diplomazia o la repressione? Degli Stati proclamati canaglie dagli Stati Uniti (Libia, Sudan, Corea del Nord, Iraq e Iran), il solo Sudan è relativamente scomparso dalle nostre cronache (non per soluzione del problema, ma al contrario per manifesta incoercibilità della crisi), mentre nel corso del 2003 la Corea del Nord, l'Iran e ora la Libia hanno (seppure con intonazioni differenti) dato segni non equivoci di non aver alcuna intenzione nucleare. Il solo Iraq non ha seguito questa linea ed è stato schiacciato. Ma di tutti quegli Stati, ironia della storia, era addirittura il meno avanzato di tutti in fatto di nucleare e comunque non aveva fatto alcuna dichiarazione aggressiva. E le sue armi di distruzione di

massa non si sono trovate, così come adesso pare che neppure Gheddafi ne abbia. Ma che cosa saranno mai queste terribili armi che gli Stati Uniti temono tanto? La definizione stessa di «armi di distruzione di massa», centrale nella propaganda di guerra americana contro l'Iraq, è tecnicamente e strategicamente inconsistente e non trova riscontro in alcun programma di azione militare in una guerra vera. D'altra parte, gas e veleni sono sempre stati a disposizione di tutti, a partire dal momento in cui sono stati inventati. Le armi nucleari, le uniche ad avere effettivamente un bersaglio di massa, sono un'altra questione, e a possederne di valide ed efficienti oggi sono soltanto gli Stati occidentali. Potremo

scoprire che il mondo va meglio di quanto pensassimo se concludiamo che gli unici detentori di armi di distruzione di massa siamo noi. Ma siamo certi che questa notizia rassicuri anche la stragrande maggioranza della popolazione mondiale? Potremmo ridire la cosa in un altro modo: pochissimi Paesi occidentali (non più di due o tre) sarebbero in grado di distruggere il mondo, grazie alle loro armi di distruzione di massa; soltanto la loro saggezza e quella dei loro governi assicura al mondo la pace. Solo in parte analoga era la situazione ai tempi dell'equilibrio del terrore: il

pericolo era più alto, ma un certo bilanciamento di forze, o meglio, una sostanziale comune volontà di evitare lo scontro ci assicurava la pace al massimo livello (assorbendo addirittura le crisi minori). Oggi invece, nell'era dell'unipolarismo statunitense, possiamo starcene tutti tranquilli? La cosa più preoccupante, comunque, è ancora un'altra: che nel mondo contemporaneo, nell'età della democrazia finalmente affermatasi in più della metà del mondo, ci siano ancora Stati e statisti che si ritengano detentori della verità e del bene e che credano di poter imporre la loro visione a tutti. Nell'età della diplomazia coercitiva finisce per avere ragione il più forte, se chi ha ragione non è il più forte.

Luigi Bonanate